

DOMENICO PANTONE

L'esperienza come categoria pedagogica nel «Comentum» di Benvenuto

In

I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.
Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza,
18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi,
Roma, Adi editore, 2014
Isbn: 9788890790546

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=581
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

DOMENICO PANTONE

L'esperienza come categoria pedagogica nel «Comentum» di Benvenuto

Si prende in esame la spiccata tendenza, evidente in alcuni commentatori trecenteschi della Commedia e in particolare in Benvenuto da Imola, a radicare la fictio dantesca nella realtà vissuta, sempre sottolineando il legame cogente tra verità intelleggibili e mondo fenomenico a beneficio del lettore che, giusta la definizione paradisiaca, «solo da sensato apprende». Si tratta di un espediente esegetico che vale non soltanto quale diligente riproduzione divulgativa del realismo dantesco, ma che parimenti richiama la concretezza di ogni funzionale pedagogia, necessariamente sviluppata, da parte dei lectores trecenteschi (sulla scia del loro auctor), nel dominio dell'esperito e dell'esperibile, della quotidianità, della dantesca «pratica del mondo e dell'agire umano».

Che al conclamato robusto realismo rappresentativo dantesco fosse intimamente connessa una profonda e consapevole vocazione parenetico-didattica, di evidente matrice cristiana, ce lo confermano i rilievi dei primi lettori del poema,¹ e in particolare l'esperienza ermeneutica di Benvenuto da Imola. Alla singolare fascinazione estetica del maestro imolese per la similitudine dantesca, e specie alla sua originalissima predilezione per le più chiare, manifeste *comparationes domesticae* del poema,² insomma a quella costante valorizzazione del versante più essoterico del linguaggio *transumptivus* dantesco, s'intonava l'impianto pedagogico sotteso all'intero suo *Comentum*, interamente tramato di esortazioni al lettore, e caratterizzato da un registro colloquiale nonché dalla messa a punto di vere e proprie tecniche didattiche da *magister* professionista.³ Era d'altronde la stessa *Poetria* aristotelico-averroistica, vera e propria *auctoritas* donde discende il sistema interpretativo del *Comentum* benvenutiano, ad esigere «evidenza», chiarezza rappresentativa proprio da quei «sermone poetici» che, pareneticamente, si prefissavano lo scopo di promuovere «actiones voluntarias», quale è appunto la *Commedia* con il suo «morale negotium», libro che, secondo una celebre chiosa dello stesso esegeta romagnolo, avrebbe migliorato la vita e i costumi di ogni suo lettore.⁴ Se dunque l'Alighieri, proprio nel suo *Paradiso* intensificava la 'domesticità' dei suoi *exempla* e delle sue *comparationes*, come parve evidente al Bosco e al Pasquini, formidabile fu anche l'abilità di maestro Benvenuto nel saper sempre suggerire al proprio *lector*, che appunto «solo da sensato apprende», un «exemplum grossum», purché fosse utile alla comprensione del testo chiosato, sempre avvicinando così l'ardua tematica divina all'umile sensibilità umana: un pollaio, per il cerchio dei violenti («Sicut enim pulli stant inclusi in gabria ad poenam et mortem, ita hic animae inclusae stant in isto carcere duriori quam omnes aliae quae puniuntur supra»), o addirittura una scodella, per la rosa dei beati («Et hic nota ad pleniorum intelligentiam ditorum et dicendorum unum exemplum grossum: respice unam scutellam quae habeat in medio fundo unum circulum lucis; deinde per concavitatem interius usque ad supremam extremitatem sit plena sedibus animarum beatarum»).

¹ I commenti danteschi, antichi e moderni, si citano (con luogo ricavabile dal relativo passo dantesco) dalle edizioni correnti, tutte rintracciabili, in versione elettronica, sul portale Dartmouth Dante Project (<http://dante.dartmouth.edu>) diretto da Robert Hollander, salvo che le più recenti, e ancora non digitalizzate, edizioni del Lana (IACOMO DELLA LANA, *Commento alla «Commedia»*, a cura di M. Volpi, con la collaborazione di A. Terzi, Roma, Salerno, 2009), e di GUIDO DA PISA, *Expositiones et glose super Comediam Dantis*, a cura di M. Rinaldi, con appendice di P. Locatin, Roma, Salerno, 2013.

² Ampiamente documentata da A. COTTIGNOLI, *Realismo «creaturale» e «comparatio domestica» (Benvenuto lettore di Dante)* [1989], in Id., *Il dominio della poesia. Intertestualità antiche e moderne*, Ravenna, Longo, 1998, pp. 15-25.

³ Per un approfondimento delle tecniche didascaliche benvenutiane descritte nella presente relazione, si consenta il rinvio al primo capitolo (*Vox magistri Benvenuti*) del mio *Benvenuto da Imola dantista in progress. Un'analisi genetica del «Comentum»*, Milano, LED, 2014.

⁴ Vedi C. PAOLAZZI, *Benvenuto e Dante «poeta perfectissimus» (a norma della «Poetica» di Aristotele)*, in P. Palmieri, C. Paolazzi (a cura di), *Benvenuto da Imola lettore degli antichi e dei moderni. Atti del Convegno internazionale, Imola, 26-27 maggio 1989*, Ravenna, Longo, 1991, pp. 21-54.

Tale vocazione benvenutiana a ribadire didatticamente il radicamento della *factio* poetica nella realtà vissuta ed esperita (tramite espressioni come «accidit de facto in isto mundo», «dico breviter quod ista fuit res vera», «quotidie videmus»), pare talvolta condivisa dal suo più anziano collega dantista Graziolo de' Bambaglioli, come quando, ad esempio, ad eloquente dimostrazione didattica della «matta bestialitate» di cui parla Virgilio in *Inf.* XI, 79-84, egli fa riferimento, alle abitudini bestiali di alcune genti dalle parti di Cuma, che vivono «more ferarum et animalium brutorum».⁵ Si pensi poi a Iacomo della Lana, altro illustre dantista bolognese, che, da parte sua, declinava l'esigenza didascalica in una felice chiave novellistica, ben nota al Rocca, al Mazzoni, e allo stesso Mirko Volpi curatore della più recente edizione dell'esposizione lanea.⁶ Nel *Proemio* al commento di *Par.* XXIX, le vane «ciance» dei predicatori (aspramente condannate dal poeta per bocca di Beatrice, «Ora si va con motti e con iscede / a predicare, e pur che ben si rida, / gonfia il cappuccio e più non si richiede», *Par.* XXIX, 115-117) sono esemplificate da Iacomo proprio con un paio di vivaci raccontini dialogati, *exempla domestica* direttamente importati dal repertorio dei pulpiti; così Iacomo paradossalmente si concede, insomma, il gusto della narrazione arguta nel momento stesso in cui ne condanna, insieme al poeta, l'uso improprio. Di grande efficacia è, ad esempio, il racconto della vicenda del ricco Nicola da Siena afflitto da grave depressione, e di madonna Bona, incaricata dai familiari di Nicola di portargli qualche sollievo scacciando la malinconia. Si ricordi almeno la fulminante conclusione del passo, che rovescia il piacere del racconto in un'aspra rampogna di quel compiacimento aneddótico-buffonesco dei predicatori condannato dal poeta, svelando così l'effettiva natura didascalica della divagazione («E quando dixeno queste fabule li predecaduri, allora rideno le persone e quisti gonfiano lo capuço e sborganse, quasi a dire: *homo Dei*, eo sono una saputa persona»)⁷

Tale attitudine ad 'esemplificare concretizzando' pare condivisa da diversi chiosatori coevi legati allo *studium* bolognese, e non solo da dantisti come Bambaglioli, Lana o Benvenuto, ma anche da quei precursori della grande stagione umanistica come Pietro da Moglio e Giovanni Del Virgilio: maestri bonari, votati alla colloquialità espositiva, alla parafrasi teatralizzata, e capaci di oscillare tra più registri espositivi, come nei casi limite di espressioni in volgare presenti nei loro commenti latini, e nella diffusa disponibilità all'espressione concreta, o anche oscena intesa a colpire l'immaginazione del discente.⁸ Sulla stessa lunghezza d'onda viaggiavano, d'altra parte, i loro colleghi, docenti di altre discipline. Per tacere dei maestri di logica, basti qui il riferimento all'autorevole anatomista dello *Studium* felsineo Mondino de' Liuzzi, che nel suo commento al *De generatione embrionis* di Avicenna, non disdegnava coloriti aneddoti esemplificativi, come riguardo alle modalità e i pericoli del concepimento gemellare.⁹

Pur in tale variegato, vivacissimo contesto, tuttavia, l'estro didattico di Benvenuto da Imola rimane impareggiabile: anzi ci pare che giusto il suo presunto 'esibizionismo', la sua 'esuberanza

⁵ « Si vero in tantum corrumpitur appetitus humanus quod per corruptam vitam excedat et operetur ultra fines et usus humanos, agendo per similitudinem bestialem que sunt contra naturam et humanam consuetudinem, ut operantur et vivunt quidam in partibus Cumanis, qui more ferarum et animalium brutorum comedunt carnes crudas et numquam sub tectis vel domibus sed semper in campis locisque silvestribus et areis quiescunt et vivunt absque cuiusque legis ministerio, talis [vita] bestialis dicitur et hec siquidem perversitas bestialitas nominatur».

⁶ Cfr. F. MAZZONI, *Jacopo della Lana*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-78, III, pp. 563-565; e M. VOLPI in LANA, *Commento*, I, pp. 46-47; ma per una rassegna completa sull'aneddotica lanea vedi soprattutto L. ROCCA, *Di alcuni commenti della «Divina Commedia» composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante*, Firenze, Sansoni, 1891, pp. 183-202, che così sentenziava: «considerando l'abbondanza delle narrazioni nel commento Laneo e il carattere loro, si direbbe che il nostro Jacopo pensasse più all'opera propria che al poema dantesco».

⁷ LANA, *Commento*, IV, pp. 2553-2554.

⁸ Su cui cfr. G.C. ALESSIO, *Sul «Comenutum» di Benvenuto da Imola*, «Lecture classensi», XXVIII (1999), pp. 73-94.

⁹ Cfr. MONDINI DE LEUCHIS, *Expositio super capitulum De generatione embrionis Canonis Avicennae cum quibusdam quaestionibus*, a cura di R. Martorelli Vico, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1993, pp. 147-148.

autobiografica', più volte rimproveratagli dai suoi lettori moderni, sia invece proprio l'arma più potente del suo armamentario didascalico. Intendiamo il suo continuo far riferimento, non soltanto, come s'è visto, al dato esperienziale condiviso, ma anche a quella sua personale esperienza, che sola gli permetteva di connettersi efficacemente al capolavoro dantesco: esattamente ciò che Wilhelm Dilthey, secoli dopo, avrebbe chiamato «esperienza vissuta» (*erlebnis*), mediante cui interpretare il vissuto di altri individui, oggettivato in forme espressive come l'arte o il linguaggio; comprendere (*verstehen*, tratto distintivo delle scienze storico-sociali, o 'scienze dello spirito') come rivivere l'esperienza altrui in virtù di un riferimento autoriflessivo ai propri vissuti. L'esegeta chiese invano aiuto, nel 1365, a papa Urbano V, contro gli Alidosi, poi divenuti vicari papali ad Imola e responsabili del suo esilio; tale fallimento esperienza permette così al *magister* e al suo *discipulus* la decodifica dell'inganno di Malacoda ai danni dei due pellegrini in *Inf.* XXI, dal momento che il tesoriere papale, nel corso dell'ambasceria, si era comportato con Benvenuto proprio «more Malacodae», tendendogli un'astuta trappola «sub colore sani consilii»:

Testis est mihi Deus, quod istum casum ego sum expertus in me ipso in curia romana in Avignone. Nam thesaurarius maior Urbani V cum diu tenuisset me suspensum sub certa spe victoriae, ostendens se affectuosissimum ad iustissimam causam meam, post tempus videns, quod nihil dabam, ut sperabat, coepit me respicere torvo oculo, cum tamen esset obliquus oculis corporalibus, sed multo magis mentalibus, et breviter deseruit me in scopulo desperatum; et sic fecit more Malacodae, quia docuit me aliam viam, quae non erat in rerum natura.

Alla speranza dantesca di rientrare a Firenze e prendere il cappello presso la «fonte del suo battesimo», in virtù del poema sacro, la cui composizione lo aveva reso «per molti anni macro», Benvenuto risponde paragonando le fatiche della gestazione artistica dantesca a quelle del suo stesso commento («Nec mireris, lector, si autor diu laboravit, et si labore macruit in hoc opere altissimo componendo, quia mihi simile accidit in ipso exponendo»). Esempio poi della dialettica tra *interpretans* e *interpretandum* e del loro movimento di reciproca e progressiva sintonizzazione, e di un circolo ermeneutico, per dirla in termini gadameriani, dove l'esegeta si dimostra pronto nel rivedere le sue 'linee orientative provvisorie', i suoi 'pre-giudizi' innanzi all'urto con il testo interpretato, è la nota vicenda della delazione dei sodomiti bolognesi, che costò al commentatore l'esilio da Bologna, e di cui egli stesso dà notizia all'altezza del canto XV dell'*Inferno*. Eccoli ricordare al discente il proprio iniziale stupore e la propria indignazione innanzi alla collocazione dantesca di «cherchi / e litterati grandi e di gran fama» nel girone dei sodomiti. Un pre-giudizio; sarebbe poi stata la sua stessa esperienza vissuta a convincere l'ermeneuta che il poeta «optime fecit», a permettere, insomma, la fusione degli orizzonti:

Et hic nota, lector, quod vidi aliquando viros sapientes magnae literaturae conquerentes, et dicentes, quod pro certo Dantes nimis male locutus est hic nominando tales viros. Et certe ego quando primo vidi literam istam, satis indignatus fui; sed postea experientia teste didici, quod hic sapientissimus poeta optime fecit. Nam in MCCCLXXV [...]

L'originalità di tale *bildungsroman* sulla propria lettura della *Commedia*, scritto da Benvenuto a beneficio dei propri discenti può trovare conferma, infine, dal confronto contrastivo con un altro commentatore antico che tende spesso 'a dire io' nel corso dell'esposizione: Giovanni da Serravalle, non a caso allievo diretto dell'imolese, del quale, come è noto, ascoltò le lezioni e saccheggiò il commento. Ci sembra infatti che l'emersione nell'*Expositio* della individualità serravalliana, in molti casi, sappia piuttosto di protagonismo sterile e ornamentale, poiché non pare sempre costruire, come di norma nella chiosa di Benvenuto, un solido ponte tra testo e vita vissuta, tra la *Commedia* e l'orizzonte culturale del *magister* e dei suoi allievi. Si pensi, per esempio, a come il Serravalle approfitta di una tangenziale indicazione temporale dantesca, più precisamente di un riferimento alla città di Siviglia, per ricordare il suo passaggio per lo stretto

di Gibilterra di ritorno da un suo viaggio oltremarica, senza che questa sua personale esperienza si traduca, in effetti, in una occasione di approfondimento o di chiarimento ermeneutico o scientifico del testo:

Ma vienne omai, ché già tiene 'l confine / d'amendue li emisperi e tocca l'onda / sotto Sobilia Caino e le spine; / e già iernotte fu la luna tonda: / ben ten de' ricordar, ché non ti nocque / alcuna volta per la selva fonda." / Sì mi parlava, e andavamo introcque. (*Inf.* XX, 124-130)

Prope Sibiliam, forte per centum leucas, est mons Giubelcar, iuxta quem montem mare Oceanum per angustum spatium septum leucarum fluit et vadit, et ingreditur mare Mediterraneum; et ego iam transivi per illud angustum spatium, quando redibam de regno Anglie ad partes Ytalie per mare.

Stesso atteggiamento nel suo gratuito racconto del proprio pellegrinaggio in Terrasanta, che completa, in modo meramente esornativo, la chiosa sul Cristo «uom che nacque e visse senza pecca», «consunto», ucciso, a Gerusalemme, sotto l'apice dell'emisfero boreale:

His dictis, nota quod Dantes his asserit, quod ille homo, qui fuit consumptus, idest crucifixus, et qui vixit et natus est sine peccato, fuit Iesus Christus, qui assumpsit carnem nostram humanam in unitate suppositi sine peccato et sine crimine ullo. Hic fuit crucifixus propter redimere genus humanum, et crux fuit posita in monte Calvarie, qui videtur esse situs in medio terre habitabilis, iuxta illud: Operatus es salutem in medio terre. Preterea in ecclesia Sancti Sepulchri Domini Nostri Iesu Christi in Hierusalem, est vestigium pedis ipsius Iesu Christi, ubi fixit pedem ipse Christus, et fertur tunc dixisse, ponendo sic pedem: Hic est medium mundi. Et ego Frater Ioannes predictus, episcopus Firmanus, quando fui in Hierusalem, et in ecclesia Sepulchri, in qua fui millesimo tercentesimo nonagesimo octavo, et in qua celebravi missam super Sepulchro Christi, prius fui devotius quo potui osculatus illum locum, ubi est vestigium pedis Christi; demum pedem meum in illo posui, quia sic faciebant alii peregrini sotii. Sic etiam supra montem Oliveti, ubi est etiam ecclesia, in cuius medio est aliud vestigium pedis Christi, in quo firmavit pedem Christus in die Ascensionis, quando ad celum evolavit.

Si legga infine il tangenziale riferimento ai resti di Virgilio, che il commentatore si vanta di aver tenuto in mano a Castel dell'Ovo, nello stesso giorno, come tiene a specificare con egocentrica precisione e un certo narcisismo da alto prelato, in cui pranzò insieme al re di Napoli Ladislao I:

Sed rex Rubertus fecit tolli ossa Virgilii et reponi in castro Ovi, ubi in una amphora vitrea est illud ovum, et sunt ossa in una parva cassa lignea, in quadam capella in castro Ovi, ubi in una amphora est illud ovum. Ego Episcopus habui in manibus illa ossa in anno Domini millesimo quadringentesimo decimotertio, penultima die mensis augusti, qua die comedi in prandio cum predicto rege Ladislao (in riferimento a *Purg.* III, 25-27 «Vespero è già colà dov'è sepolto lo corpo dentro al quale io faceva ombra: Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto»).

Sembra insomma evidente, in questi brani, l'effettiva latitanza di quell'urgenza didascalica che era sottesa alle esuberanze autobiografiche di maestro Benvenuto, il quale ben sapeva, molto meglio del suo allievo, che parlare dei fatti propri è lecito soltanto quando «per ragionare di sè, grandissima utilitate ne segue altrui per via di dottrina» (*Convivio* I, II, 14).